

Il silenzioso pressing del Quirinale per indurre i partiti a non rinunciare

“Fiduciosa attesa” di Mattarella, la riforma come atto di garanzia

Retrosceca

UGO MAGRI
ROMA

Dall'alto del Colle, Sergio Mattarella segue con «vigile attenzione» e «fiduciosa attesa». Nulla di più e niente di meno. Così riferiscono i pochi frequentatori, ma non c'è da meravigliarsi: il presidente è stanco di lanciare appelli per la riforma elettorale. La prima volta fu nel messaggio di fine anno; l'ultima il 26 luglio scorso, quando sentì il bisogno di precisare che ci tornava sopra soltanto «per non deludere le attese», altrimenti avrebbe volentieri evitato. Ovvio che l'improvvisa accelerazione alla Camera venga colta con interesse. Non c'era niente di peggio del clima rinunciatario, del «tanto ormai non si può fare nulla». Per certi aspetti, lo stesso Quirinale è stato colto di sorpresa. Nessuno ha avvertito del tentativo, tantomeno è stato chiesto un parere che tanto non sarebbe arrivato. Quote, collegi, sbarramenti e percentuali sono temi da cui Mattarella si tiene alla larga perché sarebbe invasione di campo. Addirittura a giugno qualche leader si lamentò (di nascosto) perché dal presidente si sarebbe aspettato dichiarazioni a sostegno del modello tedesco che, sulla carta, aveva l'appoggio di tutti. Figurarsi ora, con Cinquestelle e Bersani sulle barricate, se Mattarella verrà meno al suo ruolo super partes.

Ma non c'è dubbio che, all'origine dell'improvvisa accelerazione sul «Rosatellum», ci sia proprio il Capo dello Stato. Il quale ha messo le forze politiche nella condizione di do-

verci perlomeno riprovare. Dire che Renzi, Berlusconi e tutti gli altri protagonisti si sono trovati spalle al muro sarebbe eccessivo. Tuttavia fonti parlamentari altissime confermano il tam-tam delle segreterie politiche: nelle dovute forme Mattarella ha fatto sapere che sciogliere le Camere, e dare agli italiani la possibilità di esprimersi a regolare scadenza, sarebbe impossibile senza prima aver messo rimedio a certi clamorosi svarioni della normativa attuale. In caso contrario la prossima legislatura nascerebbe già soffocata da contestazioni e ricorsi. Alla politica la scelta del come intervenire: con una legge o, quale «extrema ratio», via decreto. È circolata pure una data, metà novembre, come termine ultimo per presentare il provvedimento, dopodiché salterebbero i tempi per votare a marzo. Si slitterebbe ad aprile, forse addirittura in maggio. Ed ecco, miracolo, la macchina della riforma elettorale s'è risvegliata.

Tra i collaboratori presidenziali nessuno coltiva illusioni. Sul cammino della legge gli inciampi spuntano in ogni dove, e la convinzione dei leader rimane fragile. Ma a giustificare un filo di speranza è proprio la fermezza con cui dal Colle sono state scartate le tesi più facilone, della serie: «non c'è bisogno di fare nulla, le sentenze della Consulta sono già applicative», oppure (teoria spuntata più di recente) «per correggere le magagne più evidenti si potrebbe fare un decreto a Camere sciolte, e se non verrà convertito in legge pazienza». Scorciatoie che non possono funzionare. Il passaggio parlamentare è ineludibile. Tanto vale provarci con una vera riforma.

© RYAC/ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

L'ultima mossa

Nessuno dai partiti ha avvertito del tentativo sulla legge elettorale, tantomeno è stato chiesto un parere che tanto non sarebbe arrivato. Mattarella aveva già fatto arrivare la necessità di un intervento sul sistema di voto per poter andare ordinatamente alle urne

